



di Romano Franco Tagliati

## Un grosso bacio per Raissa nell'anniversario della morte

Quando il muro cadde, il 3 ottobre 1990, sentii la notizia per caso, mentre passeggiavo per Barcellona, e dovetti sedermi in fretta su una panchina. Poi scoppiiai a piangere in mezzo alla gente. La stessa cosa mi accadde la sera del 20 settembre '99, mentre sedevo, da solo, davanti alla tv, alla notizia della scomparsa di Raissa. Vi sono figure che s'impongono per ciò che di grande o terribile han saputo edificare; altre che, a rischio della propria vita, si dedicano a sgomberare il campo dalle mine che altri han seminato. Quando il muro cadde, mia moglie e io eravamo ormai da tempo separati. In quel momento, però, desiderai lo stesso di poterla stringere fra le braccia. Quel giorno l'avevamo atteso per molti anni. A causa di quel muro - che non era fatto solo di cemento e filo spinato - avevamo anche noi pianto, sofferto e rischiato più volte la vita. Se però ci fossimo ancora parlati, lei di sicuro non avrebbe esitato a ripetere ciò che aveva già detto almeno cento volte: l'idea di costruire quel mostro poteva venire solo agli uomini; perciò sarebbero state le donne ad abatterlo. Raissa era figlia di un ferroviere ucraino perseguitato da Stalin, e nipote di un contadino Kulak (cioè arricchito), che scomparve un giorno inghiottito da un Gulag. C'è una capacità di ricordare e rimuginare in silenzio, che solo la gente di provincia può capire. Perciò, quando all'università conobbe Mikhail Gorbaciov capi che insieme avrebbero potuto cambiare il mondo.

È bello immaginare che, il giorno che entrarono al Cremlino, i due avessero da tempo concepito il loro piano. Ci sono discorsi che, specie in certi Paesi, si possono fare per intero solo nella penombra di una stanza da letto. La crima che si possono tergere solo pensando insieme al domani. L'Urss, in quanto a lacrime, è stata maestra indiscussa per tutto il mondo. Anche Kennedy andò a Berlino. Ci andò come un amico al capezzale di un malato: "Ich bin ein Berliner!". Ma poi tornò in fretta a Washington dove, forse da tempo, nessuno più gli teneva la mano, e da solo non costruisce niente neppure un Kennedy. Gli uomini, i militari, i politici, che ragionano per obiettivi, raramente pensano ai bimbi che muoiono, alle case

che crollano e alle famiglie che disostruggono. C'è talvolta, nel maschio, un'idea della forza, della sfida, della vittoria, che sconfinata nella tracotanza. Non per nulla il Padreterno ha affidato la procreazione alle donne, cui di conseguenza ha dato un più profondo senso della Pietas e della vulnerabilità umana. Ci voleva poco a capire, in quel 1990, ciò che la vecchia guardia detronizzata avrebbe potuto fare, e che tentò infatti di fare più tardi, nell'agosto del '91, quando assediò la casa dei Gorbaciov. E ci voleva poco a capire che ristabilire la libertà in quel paese significava mettere a repentaglio la propria vita. Una sfida impossibile senza il consenso di Raissa. Se c'è stato uno scandalo, nel secolo scorso, tale è stato proprio questa truffa ordita dai governi comunisti alle spalle del popolo e dei lavoratori di tutto il mondo. Raissa non poteva aver dimenticato il destino toccato a suo nonno o a suo padre. Lei c'era quando Gorbaciov si trasferì in un paesino del Caucaso ove aveva trovato lavoro; c'era quando entrò trionfante al Cremlino; era ancora al suo posto dopo il tentato golpe, e quando poco dopo lui cadde pugnalato da una congiura ordita dallo stesso uomo che aveva chiamato a Mosca per dirigere il partito. Quando vennero a Milano, il 19 settembre del '93 per una conferenza alla Scala, Mikhail e Raissa erano definitivamente usciti dalla scena ufficiale. L'uomo della Perestrojka, dopo infami campagne diffamatorie ordite dal suo "amico" Eltsin, non poteva più contare su un solo amico in Patria. Quel giorno a Milano, quando tutto il tea-

tro si levò in piedi per un interminabile applauso, Gorbaciov, con un gesto della mano, indicò Raissa e le sorrise. Lei lo amava. Amava l'uomo Mikhail, ora che non era più presidente di uno fra gli Stati più potenti del mondo, come lo aveva amato prima, quando erano solo studenti. I grandi avvenimenti stancano. Perciò quando, verso sera, mi trasferii anch'io a Palazzo Isimbardi pullulante di personalità, eludendo l'attenzione dei presenti, andai a cacciarmi su un divano, in disparte. Ovunque vada, uno si porta dietro i suoi pensieri. Ora, di fronte a quei due che nonostante tutte le traversie ancora si amavano, anch'io ero tentato di interrogarmi sui miei rapporti personali. Quella di Mikhail e Raissa era una storia vera, un amore visibile, palpabile. E allora? Perché non ci eravamo riusciti mia moglie e io? Perché, dopo una vita tribolata al di là del muro, fuggiti dall'inferno di Berlino, non avevamo più ritrovato l'equilibrio per vivere insieme? Forse a questo pensavo, mentre distrattamente vedevo l'ombra massiccia di un uomo che, asciugandosi il sudore della fronte, avanzava verso di me. Intuendo ciò che stava per accadere, mi alzai di scatto pronto ad andarmene, se egli non mi avesse bloccato. Ciò che ci siamo detti in quei pochi minuti, sono frasi di nessuna rilevanza. Nonostante mi pregasse di restare, poco dopo mi alzai, ma prima di andarmene, mentre sorridendo tringeva forte le mie mani tra le sue, e io provavo la strana sensazione di averlo conosciuto da sempre, sillabai in inglese la sola frase che certamente comprese: «La prego di portare un grosso bacio a Raissa».

Romano Franco Tagliati